

## **Maria Concetta Preta Primo Posto**

### **UNA DONNA NEGATA**

Le mie mani scivolano su registri semidivorati dal tempo e scorrono nella mente i fotogrammi di un recente passato. Mi trovo in una struttura tetra, un manicomio. Mi immagino volti, rumori, pianti, disperazione, dolore, morte.

Reparto femminile delle pazienti “tranquille”. Ore 22,15 p.m.: “La paziente Caterina C. è stata trovata nel suo letto priva di vita dall’infermiera di turno”. Causa del decesso: ictus cerebrale. E’ morta in silenzio, Caterina C., com’era vissuta negli ultimi vent’anni, sepolta viva in questo lager. Un’ombra tra le ombre, in un esilio perpetuo in un carcere da cui non si esce, anche se innocenti. L’hanno trovata nel letto, composta, mani giunte, una rosa vicina al viso, s’era tolta perfino le scarpe, indossava il suo abito più bello, s’era pettinata. Caterina sapeva di dover morire.

Caterina aveva da tempo i capelli imbiancati e sforbiciati senza forma. Risultava appesantita, gonfiata dagli psicofarmaci. Ormai passava le interminabili giornate davanti alla finestra, con le mani in grembo, rattoppando o cucendo. Parlava poco, nessuno sa quanti anni avesse. Gli occhi chiari perduti chissà dove. Tutti i giorni così, per vent’anni. La vita che scappava fuori dalla finestra, oltre il giardino dove Caterina buttava le briciole ai passerotti, unica compagnia. Ogni tanto la sentivano intonare una nenia, pensava di non essere ascoltata, emanava parole senza senso e dal corpo disfatto usciva tutta la disperazione e lo spasimo contenuti. Erano barlumi di umanità, poi ritornava il grigio ordine delle cose. *Chi era Caterina C.?* Solo un nome sui registri. Una merce che entra, vegeta ed esce. Un’annotazione come tante. In una casella sulla carta, è racchiuso un essere umano.

Mi ha colpito l’assenza del cognome, l’identità negata. E poi le non-risposte delle infermiere: Caterina era un fantasma e doveva sbrigarsi a morire, a lasciare libero un posto in quella struttura dov’era solo un sacco pieno d’aria. Sapere chi fosse mi ha assillato tanto, non m’interessava la “paziente Caterina C.”, io volevo sapere della donna, volevo ricostruire una storia, capire la genesi della sua follia. Perché Caterina non era nata demente.

Fortuna volle che un giorno, per puro caso, un giardiniere mi svelò quanto sapeva di lei. Caterina parlava solo con lui, gli schiudeva l’anima, perché lei ricordava la sua vita prima dell’entrata nel manicomio. Il resoconto è inanellato di dettagli, ho usato il taccuino per annotarlo, con pietà e commiserazione.

Caterina C. era figlia di uno dei signori del paese, Don Fausto. Scapolo irriducibile, viveva nel palazzo al centro dell’unica piazza, giocava a carte, andava a caccia, cavalcava. I contadini, i braccianti, i mezzadri, le donne di fatica circolavano attorno a lui, pronti ad obbedirgli, già grati d’averne solo la fortuna di lavorare e di ricevere protezione da parte del signore. Carmela, una contadinella che serviva in casa, portata com’era a chinare il capo, non disobbedì quando Don Fausto la volle nel suo letto. Era forte e altera, riservata faceva i servizi, scivolando leggera da una stanza all’altra e pure nel letto del padrone. Il primo figlio ch’ebbe, Don Fausto non lo riconobbe e lo spedì in un brefotrofio di Napoli. La madre pianse tutte le lacrime che aveva, ma ubbidì al volere del padrone. La disperazione silenziosa ebbe la meglio alla nascita del secondo figlio: una femminuccia, che chiamò Caterina, accolta in casa dal padre senza gioia, dietro le sue insistenze. Il rapporto tra Carmela e Don Fausto comunque andò oltre il concubinaggio: non era più un’ancella, aveva le chiavi della casa e dei magazzini, era rispettata dai parenti di lui, era “considerata” dalle altre serve e dai massari perché non si sentì mai la padrona, non fu mai esigente e superba.

La piccola Caterina cresceva serena nella grande casa, che era il suo nido d'amore. La madre pronta all'abbraccio; il padre, freddo e ostile, rimase sempre Don Fausto e non le diede il cognome. Quando morì, Caterina aveva quindici anni. I beni andarono ai nipoti, che fecero sloggiare Carmela e la figlia. La nuova casa era in campagna, lontano dal paese.

Caterina si sentì sradicata dalla sua vera casa e di nascosto rifaceva la strada che la portava al palazzo dove aveva vissuto i suoi primi quindici anni. Pur abitando tra i contadini, le sue amiche restarono quelle di prima: le cugine, le figlie del medico, del notaio, del farmacista ... le ragazze di buona famiglia, però ... pian piano le cose mutarono e iniziò a manifestare un male di vivere. Non sapeva quale fosse la sua vera casa, non aveva un'identità: *Chi sono io? Che ci faccio qua? Dov'è la mia casa?* Cresceva bella, chiara d'occhi, capelli e carne, diversa dalle altre. Aveva una viva sensibilità, amava la musica. Ma, di tanto in tanto, s'incupiva e pensava alla sua situazione atipica. Si proiettava in un mondo lontano, restava muta per ore, il tempo si fermava: era una sognatrice, ma chi poteva capirlo a quei tempi? e si cominciò a pensare che fosse pazza.

Caterina s'innamorò e fu ricambiata: corteggiamenti gentili, niente di audace. Ma nessuno era adatto a lei: gli umili lavoratori, artigiani per lo più, non potevano essere alla sua altezza, tutti lo sapevano che era la figlia del padrone. I figli dei signori, poi, non potevano avvicinarsi se non con intenzioni poco serie, perché rimaneva una "bastarda".

Si inventò un'altra vita, un'altra Caterina. E trascorse il suo tempo tra una finta allegria, iniziò ad accorciare le gonne, a portare tacchi vertiginosi, ad approcciarsi in qualche avventura scabrosa. Non era vera gioia, questa fame d'amore. Caterina si era sdoppiata, non sapeva più riconoscersi allo specchio, non capiva perché agiva in quel modo. Iniziarono le crisi di pianto, gli attacchi isterici progressivi e l'abbandonarsi al silenzio.

A un certo punto, Caterina non parla più. Le viene diagnosticata una malattia dell'anima, la sua mente è in black-out e il razicinio è latente, non può risollevarla dal baratro in cui precipita. Un muro d'impenetrabilità tra lei e gli altri. Caterina crea disagio in chi le vive accanto, la madre non sa quali siano i suoi bisogni e prende, per necessità, su invito del medico condotto, la decisione di ricoverarla in una "casa di matti". Sperava di riaverla poi, guarita. Dal manicomio Caterina non è più uscita viva. Non ha più ritrovato la strada che la conduceva alla sua vera casa.

Questa storia mi è parsa inaccettabile, insensata, funesta. Connotata da una profonda ingiustizia. Vittima di convenzioni sociali e della sopraffazione, Caterina è stata il risultato di una serie di errori che si sono sedimentati sulla sua mente finché una voragine non l'ha inghiottita. Sui muri della sua camera ho trovato alcuni graffiti che lei ha fatto, forse con la forcina che metteva nei capelli. Cosa ci sia scritto, non l'ho capito bene. Mi pare il nome di un uomo e poi il suo, vicini. C'erano anche dei numeri, forse le date di giornate particolari o forse l'età di qualcuno a lei caro. La sua vicenda ci porta a riflettere, anche ora che tanti tabù sono stati superati, ma una cosa rimane: l'impossibilità di accettare il dolore come parte del fluire dell'esistenza, il non riuscire a trovargli un "senso". Lo sradicamento dalla casa natale fu la causa di tutto ciò. Per non dimenticare Caterina, perché qualcuno la conosca e talvolta la pensi, ho voluto scrivere di lei e capire la genesi del suo rifiuto di vivere. Così, forse, non sarà morta invano. *Come tutti i morti della terra, come tutti i morti che si scordano, in un mucchio di carni spente.*